Anno Domini 1425

 ATTO DI PACE

di Maria Rupolo

Alzò gli occhi alla finestra, a quel cielo turchino che pareva gettarsi dentro la stanza, ma lo sguardo scivolava verso la brocca sul davanzale, scuro coccio che andava coprendosi d’un velo lattiginoso. Immaginò desiderò quasi gustò la frescura dell’acqua recente di pozzo che fra’ Prosdocimo, il cellelario, sollecito gli portava ogni mattina dopo averla ‘accomodata’ con certe erbe raccolte all’alba. Sospirò… così poco valeva la sua volontà di mortificarsi?

 Riportò lo sguardo sulla pergamena che stava miniando, sui colori che si offrivano alla sua scelta, il turchese da accostare all’oro, il rosa che vicino al verde diventava più prezioso. Pazienza, attenzione, mano docile e agile… fra’ Bernardo sapeva di possedere questi doni e sorrideva, ora, pensando all'abate che benevolmente celiando lo chiamava “maestro”. Si rimise al dolce lavoro.

 All’improvviso il silenzio luminoso dello ‘scriptorium’ fu rotto da uno scalpitio di zoccoli, da grida d’incitamento**:** Giovanni, il figlio di ser Bonaventura, faceva fare le abituali evoluzioni al cavallo che spronava da un capo all’altro del sagrato facendolo impennare davanti al muretto di cinta, levando il braccio a comando di immaginari eserciti. Oggi, decise fra’ Bernardo, oggi gli ricorderò il rispetto che deve alla casa di Dio e al monastero degli Eremitani, e si era già alzato dallo scranno quando udì un grido, un tonfo, gente che accorreva**;** scese in fretta e già alcune persone si allontanavano portando un bambino svenuto, altre concitatamente raccontavano che Giovanni, perso il controllo della cavalcatura, aveva travolto il piccolo figlio di mastro Corrado, l’alemanno.

 Rimasti soli in un silenzio rotto dall’ansimare del cavallo, il frate guardò il ragazzo e provò pena, più che per i suoi occhi spauriti e angosciati, per quel collo esile, quasi infantile che usciva inerme dalla giubba. “Andiamo, ti accompagno” mormorò, e preparava intanto le parole più adatte a frenare la collera del padre.

 I giorni che seguirono furono amari. Fra’ Bernardo trascinava di malavoglia i piedi dalla casa di ser Bonaventura a quella di mastro Corrado **:** il piccolo ferito peggiorava di giorno in giorno per il colpo, la caduta rovinosa che gli aveva spezzato un dito, l’infezione, la febbre.

 Dieci giorni il frate camminò, pregò, tentò di dar conforto, consapevole che a poco servivano le sue incerte, insicure parole e che anch’egli avrebbe avuto bisogno di consolazione **:** perché, si chiedeva, perché il dolore, il male, perché gli innocenti? e quel rodio continuo era il riaffiorare di un perché antico e perverso, segnale di sfiducia, di orgoglio. Anche l’accusarsene davanti ai confratelli, la sera, non gli recava sollievo. ‘Libera nos’, invocava, stancamente andando e tornando fra le due case, ma non trovava conforto in quel borbottio **:** le preghiere e il lavoro, quotidiana sorgente di letizia, si erano inariditi.

 All’undicesimo giorno il piccolo morì e all’angoscia delle due famiglie si aggiunse un insopportabile senso di vuoto, d’impotenza. Fra’ Bernardo, triste e avvilito, continuava a lottare con quel vecchio problema sempre allontanato con sforzo dalla mente, sempre presente nel profondo del cuore.

 Vari giorni dopo, mentre tornando al convento passava davanti alla chiesa di San Martino, improvvisamente risentì alcune parole di mastro Corrado, un vago accenno alla sofferenza dell’altro padre, un moto di comprensione **;** ripensò anche a fra’ Prosdocimo che in quei giorni gli ripeteva spesso “abbi fede, sta’ in pace” e senza quasi accorgersene entrò nella chiesa **:** rimase lì, immobile, senza pregare, senza pensare. E, non capì come avvenne, ne ebbe una sia pur lieve consolazione.

 Il giorno seguente mastro Corrado ebbe chiare parole di perdono e di pace ; “non sette, ma sette volte sette” disse, e “dimitte nobis… sicut nos dimittimus …”

 Le gambe di fra’ Bernardo quella mattina non sentirono fatica mentre camminava svelto lungo i portici **:** finalmente sarebbe riuscito a dare, anche se non per suo merito, un po’ di vero conforto. Dietro a lui due ragazzine saltavano e correvano, vociando scherzando, e il frate allungava il passo quasi a gara, dimentico dell’età, la tonaca svolazzante, il cuore leggero come l’aria lieve lieve che dai giardini e dalla campagna recava un fresco odore di erbe e fiori e ricordava la Pasqua vicina. Le ragazzine lo avevano sorpassato, ora, e come colorate farfalle in volo di tronco in tronco parevano legare una colonna all’altra, sostando appena vicino ad ognuna, in un loro gioco ridente**;** si allontanarono, piccole, sempre più piccole, fino a perdersi nella foresta di colonne e pilastri.

L’atto di pace fu celebrato in un ufficio del palazzo comunale davanti a parenti e amici **;** fra’ Bernardo, in fondo alla stanza, silenziosamente si rallegrava della cerimonia intima e solenne insieme, testimonianza di fraternità e amore.

 Mentre il notaio leggeva le frasi del vangelo pensate e ripensate da mastro Corrado, questi e ser Bonaventura si avvicinarono per toccarsi la mano a suggello di pace, si sfiorarono le dita e subito, con un movimento improvviso, si trovarono strettamente abbracciati, condividendo pena e sollievo in piena accettazione della volontà divina.

 E io? si chiedeva smarrito il frate, io coi miei dubbi, la mia sfiducia, la mia voglia di spiegare le imperscrutabili vie del Signore … Si mosse veloce in silenzio, uscì quasi di corsa, frettoloso percorse la via del Sale, attraversò la piazza della Paglia, svoltò a destra, entrò nella chiesa degli Eremitani, la sua chiesa! Si inginocchiò pieno di gioia e confusione, conscio di aver dubitato, di essersi chiesto… no, no, si disse, ora non c’è posto che per questa nuova serenità! Deo gratias, ripeteva, e infine i sentimenti e i pensieri, che ancora sentiva aggrovigliarsi e dibattersi, si sciolsero in un Te Deum che gli sgorgò impetuosamente dal cuore e dalla gola facendo girare un confratello che lì vicino stava spazzando il pavimento.

 Si alzò. Gli occhi che ricordavano la chiara luce del mattino non si erano ancora abituati a quella della chiesa **:** la bella volta in legno girata da fra’ Giovanni sfumava nella penombra, le cappelle e le statue, mentre percorreva a lunghi passi la grande navata, parevano ritrarsi in una immobile semioscurità, tutto l’edificio conservava ancora il grigiore e il freddo invernali, ma fra’ Bernardo provava un ardore che niente, gli pareva, avrebbe smorzato. In fretta salì le scale del convento, entrò nel luminoso ‘scriptorium’ e levò gli occhi al cielo azzurro in muta preghiera. Vide la brocca di fra’ Prosdocimo, sorrise **:** tutto gli era abituale e caro, la quieta stanza, lo scranno, i colori nitidi e vivi che si aprivano a ventaglio sul grande banco **;** solo la pergamena che stava miniando in quei giorni gli sembrò scialba, opaca, estranea. Ravviverò i colori, decise, aggiungerò dell’oro e del turchino, e il pensiero corse alla vicina cappella del grande Giotto, non mi avvicinerò alla sua arte (si accusò di immodestia per averla solo ricordata), ma questo foglio dovrà essere un canto di gratitudine e di letizia piena, dovrà trasmettere serena e gioiosa fiducia!

 Si rimise al dolce lavoro.

P.S. L'idea del racconto è trattta da un documento dell'Archivio Notarile di Padova in cui si certifica un atto di pace tra due padri, di cui uno aveva perso il figlio a causa di un incidente causato dal fidglio dell'altro.